

Considerazioni sui lavori dei gruppi e sulla performance teatrale”Interviste”

Giuseppe Varchetta

Bressanone 30 Giugno 2006

Il mio è un tentativo di ricondurci un po' in termini complessivi a quanto è successo ieri e ieri sera. Questo piccolo pensiero mi è nato dentro assistendo all'estrazione della lotteria. La bravissima collega che è uscita per aiutare Salvatore, ha detto che avevano invitato il professor Valerio Gatto ad accompagnare l'estrazione dei biglietti con la sua musica, ma che il professor Gatto gentilmente ma fermamente aveva declinato l'invito. Io vorrei proprio partire da lì, nel senso che il professor Gatto ci ha fatto riflettere che la lotteria è la lotteria e quello che è successo ieri sono eventi di qualità diversa. Siamo in un altro contesto e la sua musica, secondo lui era coerente ieri senza essere coprente, mentre oggi non lo sarebbe più stata. Mi sembra un'operazione di stile una piccola grande lezione di stile. Allora io vorrei invitare tutti: me, i miei colleghi da questa parte, Giovanna, Diego e voi tutti a portare pazienza, nel senso che nell'apprendimento, nel cambiamento occorre avere pazienza. Noi abbiamo sentito, abbiamo provato pensieri, emozioni ieri, che potremmo anche oggettivare in oggetti, cose. Però li abbiamo sentiti, detti da Napoletani, da G.Luca Bocchi, detti e dette da voi con quelle modalità straordinarie che ieri sono state inventate e nelle quali c'è stata anche la musica del professor Gatto. In altre parole noi ci portiamo via non solo dei pensieri o delle emozioni, ma anche delle modalità con cui questi pensieri e queste emozioni sono state dette ed espresse e questo ci deve far sperare.

La modalità, lo stile non è indifferente, ha ragione il professor Gatto, non si può suonare la musica sempre. Provate a pensarci, proviamo a pensarci, da questo momento in poi tutte le volte che voi penserete o incontrerete la parola “Responsabilità” tornerete a Bressanone. Tornerete anche alla musica del professor Gatto, che tra l'altro questa mattina non c'è stata e che rispetto all'esserci stata solo ieri, assume un valore ancora più forte. Tutti noi durante la lotteria siamo stati diversi e diverse da come eravamo ieri. Quando Diego Napoletani ha ripreso la parola lo ha fatto in modo completamente diverso dalle battute che ha usato durante l'estrazione dei biglietti. Così, quando incontreremo la parola *Responsabilità* saremo responsabilizzate, responsabilizzati, a tornare a questo mix di pensieri, emozioni e di modalità con cui sono state dette ed espresse e cominceremo a cambiare o meglio continueremo a cambiare perché stiamo già cambiando qui a Bressanone.

Adesso io dovrei dirvi qualcosa sulla responsabilità, dovrei fare affermazioni per certi aspetti teoriche e non è facile cominciare a parlare raccontando teorie dopo tanta emozione. Per fortuna, quando con Giovanna e gli altri colleghi dirigenti abbiamo un po' progettato questa storia di Bressanone 2006, si è deciso (contrariamente alle altre volte) di non mettere le relazioni, chiamiamole teoriche, all'inizio ma di metterle alla fine.

Abbiamo avuto paura che mettere affermazioni teoriche all'inizio congelasse un po' la vostra creatività e richiamando le grandi lezioni di Napoletani, le appellasse troppo costringendoci a una sorta di "cattività teorica". Ieri Napoletani e Bocchi non hanno fatto teoria, ci hanno raccontato delle storie, un po' di teoria tocca a me, però siamo alla fine ormai, come dire i guai non sono così rilevanti come sarebbero potuti essere se avessi espresso i miei pensieri dall'inizio.

Ripeterò quello che ho detto alle vostre colleghe e colleghi che vi hanno preceduto col primo gruppo e dirò qui, anche se molto cambiata la relazione che ho fatto al gruppo di dirigenti a Montegrotto Terme, quando ci siamo riuniti per preparare questa storia di Bressanone. Sulla *Responsabilità* abbiamo raccolto insieme un po' di lessico, ma manca una parola fondamentale che abbiamo scoperto ieri ascoltando Bocchi e Napoletani: è la parola *Ambiguità*.

Per confortarmi un po', perché non è stato semplice neanche parlare di responsabilità ai vostri dirigenti, io mi sono arrampicato sulle spalle di un gigante: Max Weber.

Max Weber è un personaggio fondamentale per il tema della responsabilità e dell'etica della nostra modernità. Napoletani ed io siamo cresciuti nell'epoca della modernità, voi no, la modernità è finita negli anni sessanta. Max Weber è un personaggio emblematico, muore dopo aver tentato di mettere insieme (in quel terribile periodo che è stato il dopoguerra germanico della prima guerra mondiale) la Repubblica di Weimer. La Repubblica di Weimer finisce, muore in un collasso tragico e Max Weber muore nel 1920 prevedendo, sentendo i venti del nazismo nascente. È una biografia disperata quella di Max Weber, è proprio la storia emblematica di un intellettuale illuminista che aveva capito la immane tragedia che il suo tempo stava per partorire. Max Weber nel 1919 fa due straordinarie conferenze, riunite in un piccolo magnifico libro: "Il lavoro politico come professione" in cui parla di etica e ne parla da due punti di vista, parla dell'*Etica della Convinzione* e dell'*Etica della Responsabilità*.

L'etica della convinzione è l'etica che ci muove rispetto alle nostre idee profonde, ai nostri convincimenti etico-morali, alla nostra ideologia, a quello in cui crediamo. Ognuno di noi ha un grumo di idee a cui non vuole rinunciare e che fanno parte della nostra identità di persone. Spesso dietro la nostra storia c'è l'incontro con i "Maestri", oppure c'è la lotta con i "Maestri". A volte le idee sono relative all'inseguire i genitori, i maestri, a volte sono il nucleo fondante della nostra

identità: “Io ho fatto questo perché credevo in questo”, dietro a ciò c’è l’ideologia politica, ci sono le idee religiose, la nostra morale; nessuno ci può togliere questo dice Max Weber. Però, secondo Weber proprio rompendo per certi aspetti la modernità e frantumandola nelle sue drammaticità, c’è anche l’etica della responsabilità, il pensiero che noi dovremmo avere continuamente nell’interrogarsi su quali siano le conseguenze del nostro agire rispetto all’altro da noi, all’altro da sé. Max Weber non considera l’etica della convinzione peggiore dell’etica della responsabilità o viceversa, il problema è declinarle, collegarle e chiedersi quando si può essere solo mossi dall’etica della convinzione o quando dobbiamo accedere necessariamente, obbligatoriamente all’etica della responsabilità. In un secondo modello che riassume quello precedente, ci sono due parole tedesche che definiscono le etiche di Max Weber (che io non so dire), c’è questa idea un po’ iconografica del latino, l’etica della responsabilità è un’etica “*ad quem*”, si va verso gli altri, l’etica della convinzione è un’etica “*a quo*” si resta dentro di sé all’interno di quello che Platone chiama il mondo delle idee.

Il mondo si è espanso, l’Occidente ha riflettuto a lungo sul tema della responsabilità, pensate a quello che abbiamo visto ieri, nel terzo atto, pensate a qualcosa di cui nessuno parla, pensate ai Gulag stalinisti, pensate agli armeni, a quanto è successo anche recentemente nella nostra civile Europa. Dall’attentato di Sarajevo (1914) alla strage di Sarajevo, sono state messe via settanta milioni di persone, ma non sono stati i selvaggi, sono stati gli europei, coloro che hanno avuto la democrazia di Atene, hanno avuto Kant, Schiller, Manzoni e si dicono cristiani. Settanta milioni di persone, un cono d’ombra sul nostro spirito, sul nostro essere europei. Pensate a Dresda, a Berlino, pensate al silenzio della chiesa cattolica sugli ebrei, pensate a questo Papa che va lì, che parla del silenzio di Dio e non parla del silenzio della chiesa.

Sul tema della responsabilità possiamo avere tre prospettive, la prima è un’accezione filosofica, la seconda è una forma dell’agire politico che ha attraversato proprio pervasivamente la modernità, la terza è una forma della relazione sociale, che forse noi riusciamo a portare avanti e che voi ieri avete testimoniato essere la vostra scelta. Ed è per quello che la diciamo alla fine per farvi comprendere che il senso si fa dopo, non prima, il senso si consegna dopo retroattivamente, se questa che io faccio è un’operazione di senso, è perché c’è stato quello che avete fatto voi.

La prima prospettiva è una sfida di oggettività che arriva dall’insegnamento di Kant: Kant è uno straordinario filosofo, che ha fondato l’illuminismo. C’è un suo magnifico libretto “Cos’è l’illuminismo” in cui Kant ci invita ad agire rispetto a un principio unico etico che abbiamo interiorizzato e che è il principio che guida la nostra coscienza le nostre azioni. Non è che l’etica dell’oggettività non s’interessa delle persone, gli illuministi erano “buoni”, volevano la felicità del genere umano. Solo che avevano oggettivato ogni persona dentro nel principio primo e le

persone con le loro facce, i loro visi, il loro cuore sparivano, diventavano tutti uguali, salvaguardati da questo principio d'ordine predefinito, prescritto, appellato, direbbe Napolitani. È l'etica oggettiva che non si può discutere, che viene tramandata e la tradizione non riesce ad inglobare la diversità delle persone, lungo le generazioni, le donne gli uomini, i bambini e le bambine, sono tutti uguali dentro questo contenitore oggettivamente sterilizzante, rassicurante, ma in fondo mortificante ogni umanità. C'è la rassicurazione dello stato di diritto ma non c'è l'interpretazione dell'autorità autorevole che si mette vicino a te empaticamente per comprenderti.

La seconda è l'etica della razionalità tecnica, imbevuti di fiducia nella tecnocrazia, quasi mortificati intellettualmente dalla voglia di efficienza le donne e gli uomini agiscono secondo questi due principi: *razionalità* ed *efficienza* uccidendo nelle persone la loro individualità.

Ieri sera mi è capitata una cosa straordinaria, dopo la rappresentazione teatrale, sono scappato via perchè volevo stare solo rispetto all'emozione che soprattutto il terzo atto mi aveva suscitato. Sono andato nella mia stanza, ho acceso la televisione e su Raitre alle 0,30 c'era un programma di RaiEducational sul processo di Eichmann e questi ad un certo punto dice una frase: "Non ho mai agito secondo la mia volontà, ho seguito ordini e avevo bisogno di essere efficiente, devo testimoniare efficienza". Avrebbe fatto le stesse cose sia se avesse dovuto distruggere tutti i volatili per l'aviaria, o distruggere un popolo che veniva da lontano, che aveva una tradizione millenaria. Anche noi spessissimo facciamo questo, quante volte abbiamo sentito dire: "Me l'ha detto il capo, io devo fare così, non posso farci niente, ci sono le regole, c'è la burocrazia".

Vi parlo da manager, io ho fatto il capo del personale negli ultimi quattro anni del mio lavoro in un'azienda di 3200 persone. Avevamo tre fabbriche dove lavoravano complessivamente 2600 operai, ogni tanto qualcuno si faceva male, per fortuna non erano grandi infortuni, perchè era una tecnologia amica. Però la cultura del management rispetto all'incidente che accade sul lavoro è una cultura diversa rispetto a quella dell'incidente che capita a casa, in famiglia, o fuori dalla fabbrica. È come se l'efficienza a cui la fabbrica è chiamata rendesse l'incidente banale, un fatto ordinario, che può capitare, che non deve scandalizzare più di tanto, perchè l'efficienza le procedure chiedono anche questo.

Al processo di Eichmann c'era una piccola donna che si chiamava Hanna Arendt filosofa politica tedesca di cultura ebraica, che nel periodo del nazismo era dovuta fuggire in America e che si era presentata al processo come giornalista. Successivamente ha poi pubblicato un libro intitolato: "La banalità del male" tradotto anche in italiano. In realtà noi siamo ancora qui dentro, c'è molta della modernità che è strisciata nel vostro tempo e che si appella agli ordini dei capi, alle procedure, alle regole e che toglie a noi la responsabilità di pensare con la nostra testa. Qui le persone non ci sono,

sono scomparse, mentre prima le persone c'erano ma erano tutte uguali, sostanzialmente oggettivizzate, qui proprio non ci sono, perchè la razionalità e l'efficienza le ha uccise.

Io posso testimoniare che si può essere efficienti e razionali avendo le persone davanti e vedendole una per una, però ci vuole coraggio, ci vuole il coraggio di essere donne e uomini, di essere quello che possiamo essere: "Io questo non lo faccio, mi rifiuto di farlo". Infine c'è l'etica della possibilità, l'etica che credo voi ieri abbiate testimoniato a lungo. È l'etica che ha abbandonato i principi primi e che ogni volta che ha un problema di relazione con l'altro si pone la domanda: "Qual è il mio rapporto con l'altro?". "Qual è il mio rapporto con la mia azione?". Questa relazione con la mia azione e con l'altro, che nessuno può costruire prima di me e al mio posto. È una mia precisa responsabilità personale ricostruire di volta in volta, come se nascesse ogni volta una bimba, un bimbo, il rapporto con la mia azione, il rapporto con la conseguenza che la mia azione ha sugli altri. E da questo punto di vista io costruisco dei possibili, perché non so cosa succederà, io so solo che mi impegnerò. Mentre io vi parlo continuo a guardare una collega che è seduta nel secondo banco, di cui non conosco il nome, ma che ha un viso straordinario, porta gli occhiali. È una delle attrici che ieri sera era di fronte a noi, a Carlotta Napoletani, a Diego Napoletani e a me. Ci raccontava la sua storia quella delle lucciole, ed io ho verificato avendogliela sentita narrare almeno sei volte, che tutte le volte la storia cambiava, perché evidentemente i suoi occhi si connettevano non con tutti, ma con qualcuno di noi e questa relazione la impegnava a ricreare di volta in volta una responsabilità diversa (se narrare è prendersi una responsabilità!). La prima responsabilità che ci prendiamo noi, è narrare una storia (così ha detto Napoletani), talvolta la nostra storia, o quella di altri, di altre. Ieri c'è stata una straordinaria lezione di etica dei possibili, perché tutte le storie venivano raccontate nella loro ripetizione in maniera diversa, la memoria era una memoria ricostruttiva e non trascrittiva o prescrittiva.

Il nostro tempo è un tempo complesso, difficile, è un tempo straordinariamente bello, voi siete fortunati e fortunate a vivere in questo tempo, ed avere ancora tanti anni da viverci. Ma è un tempo impegnativo, perché è un tempo di scelte, d'altra parte complessità deriva da "*complector*" che vuol dire abbracciare, regge il complemento oggetto. La complessità dunque, va abbracciata, se la si spiega tanto la si perde, ma ci vuole un'etica dei possibili per abbracciare la complessità, altrimenti si è incoerenti e non all'altezza della straordinaria bellezza di questi tempi.

La modernità ha un'etica di tipo universale, legata al ruolo delle norme "me lo hanno detto, devo fare così"; l'etica della postmodernità è il territorio dell'autonomia della relazionalità, di un soggetto interpretato il più possibile come unicità peculiare, che si presenta lì davanti. Ricordatevi il biologo, lo scienziato Bocchi, quando affermava che ognuno di noi è peculiarmente diverso anche in termini biologici. La *bios* è diversità e va bene, non è affatto sommatoria, non è affatto

omologazione. Francisco Varela purtroppo prematuramente scomparso, straordinario filosofo della scienza e biologo ricercatore, diceva che era poco interessato a un pensiero etico ma che era molto interessato alle pratiche. In altre parole voi ieri ci avete raccontato che siete poco interessate a discutere sulla libertà di stampa, ma che volete giornali genuinamente liberi. Voi ieri nelle vostre rappresentazioni siete stati genuinamente libere e liberi. Conseguentemente dobbiamo fare pratiche libere, pratiche etiche, pratiche incorporate, c'è questa parola inglese per certi aspetti bella: “*embodied*”, che raffigura il “mettere dentro di noi”, perché anche la nostra biologia ci conforta e ci nutre di unicità, di peculiarità. Pratiche che siano intersoggettive, che mettano insieme le persone, le donne, gli uomini, le bimbe, i bimbi, che crescano, che fertilizzino i saperi e che, come diceva Aldo Giorgio Gargani “incrocino i codici”.

Allora, **responsabilità** è meno una risposta a qualcosa di specifico e più una risposta a qualcuno nel suo particolare. Dall'inglese abbiamo tradotto due brutte parole: “distalità” e “prossimità”; il moderno è un mondo distale, lontano, il nostro tempo ha la sfida di essere un mondo vicino dove si sente l'alito delle persone, il sudore e dove l'amore è anche corporale, fisico, non è solo spirituale. Un mondo dove non ci si vergogna dei corpi, perché si sa che corpo e anima sono connessi, finalmente non c'è separazione, così come non c'è più separazione tra la *Rex Cogitans* e la *Rex Estensa*. Questo è un mondo di confusione, confusione è una bellissima parola perché “*confundere*” è mettere insieme mamma e papà di fronte ai bambini, è essere bisessuali, vivere la propria femminilità e la propria mascolinità al di là dei dati genetici sessuali primari.

Due ultime riflessioni, una difficile e una facile, quella difficile è il problema del paradosso. Perché voi, proprio voi che siete insegnanti di questa scuola italiana, di questa istituzione malata da sempre e da sempre non amata e non aiutata a crescere, siete persone più avanti (voi della rete STRESA) delle situazioni istituzionali in cui vi trovate. Voi siete capaci di prendervi la responsabilità relazionale dei possibili, la responsabilità degna di questo tempo, però vivete un paradosso perché i dati dell'istituzione non vi aiutano. Da questo punto di vista, c'è un silenzio dell'istituzione, io mi auguro che sia un silenzio carsico e che prima o dopo riemerge, anche perché la scuola italiana in realtà, non è sempre stata così, a volte è stata più coerente con il proprio tempo.

Questo paradosso però, non deve diventare (io sono sicuro che non lo diventerà mai per voi) una giustificazione a non fare, a non agire, a non osare.

Noi siamo sicuri, ma non solo noi, tutti voi siete sicuri che non arretrereτε, che non arretrereмо rispetto al silenzio dell'istituzione, che saremo più creativi, più creative, più coraggiosi, più coraggiose, più efficienti dell'istituzione, che inventeremo qualcosa, che ci sostituiremo ad essa; e per aiutarvi in questo, vi porto un piccolo conforto. Quando ho preparato la relazione, dopo aver fatto la prova generale a Montegrotto, l'ho messa a posto, l'ho cambiata, rigirata e poi mi sono

detto: “li avevo solo sedici occhi, qui ne avrei avuto circa quattrocento”, avevo bisogno di un aiuto, perché mi chiedevo come potevo terminare questa relazione.

Quando si ha un vero bisogno (io l’ho constatato in tutti i miei anni), quando un bisogno si sente veramente, c’è qualcuno che ti aiuta, c’è la vita che ti aiuta.

La vita dice Rilke tiene per mano, c’è quella bellissima pagina di “Lettera a un giovane poeta”che dice: “non disperare, poi la vita ti terrà per mano, non ti abbandonerà”.

Prima di venire a Bressanone mi è capitato in mano per caso un libro che mi era stato consigliato dalla Maria Giovanna CampuS, una straordinaria ragazza che fa la psicoterapeuta a Torino, è socia della SGAI, ed oltre ad essere una lettrice onnivora è anche una ragazza angelica (potrebbe essere della rete STRESA). È un libro sul sogno ed è di Maria Zambrano una filosofa spagnola morta negli anni '90, allieva di Ortega y Gasset, profuga per l’Europa perché naturalmente aveva combattuto contro Franco. Questo libro che stava lì da tempo, mi si è aperto sul capitolo della responsabilità, così ho letto questa pagina che vi ho portato e che diventa il mio conforto per il problema del paradosso.

“ ..l’uomo non deve tanto costruire la sua vita, quanto proseguire la sua incompleta nascita, deve nascere via via lungo la propria esistenza ma non in solitudine, bensì con la responsabilità di vedere e di essere visto, di giudicare e di essere giudicato, di dover edificare un mondo dove possa essere racchiuso questo essere prematuramente nato”. Grazie!.

Trascrizione di Lelia Piana (IC Osio Sotto)